

UN PROBLEMA NASCOSTO CHE SI CHIAMA VECCHIAIA-1)

L'altra Italia dei sessantenni

La selezione innaturale provocata dal meccanismo del profitto - Nel duemila gli italiani « anziani » saranno più di undici milioni - La piramide dei paesi giovani - Comincia con venticinquemila lire al mese « l'età del riposo » - Una solitudine imposta che è contraria all'indipendenza - L'aumento dell'occupazione interessa anche chi non lavora più

Una crescita organizzativa e politica che deve dare i suoi frutti

La scuola dopo l'autunno caldo

I rapporti fra movimento studentesco e classe operaia - La necessità di una battaglia generale per rendere la scuola funzionale agli interessi delle classi subalterne - L'ipotesi di un nuovo tipo di organizzazione

La grande crescita organizzativa e politica che la classe operaia ha saputo realizzare durante l'autunno non cessa di dare i suoi frutti; la stessa carica e volontà di lotta che ha animato...

di una lotta che si apra su questo terreno, è altrettanto evidente che le implicazioni che trascina con sé sono delineate a investire (e investono fin da ora) il terreno della lotta operaia in senso stretto. Inoltre, è questo è ancora più rilevante, diventato decisivo l'orientamento politico e la forza organizzativa degli strati sociali che sono interessati da queste contraddizioni e quindi balza in primo piano il problema di come guadagnare queste forze ad una prospettiva socialista.

Spetta dunque oggi al movimento operaio giocare le carte decisive; il che significa ingaggiare una battaglia politica generale in grado di investire tutta la scuola per renderla funzionale agli interessi delle classi subalterne e punto di accumulazione di una domanda radicalmente nuova di cognizioni scientifiche e di contenuti culturali alternativi.

Funzione di forza motrice

Una tale dimensione alla lotta non la può dare il movimento studentesco sia per i limiti della sua forza, sia perché esso non ha avuto finora ad ora la possibilità di trascendere la propria parziale e ridotta esperienza storica e sociale per assumere, in quanto movimento, la fisionomia e la funzione di forza motrice della rivoluzione socialista (funzione e fisionomia che non gli sono precluse in linea di principio).

Vi è però, anche tra i comunisti, chi interpreta questo « primato » del movimento operaio come una esclusiva da custodire gelosamente nei riguardi di scomode ingerenze esterne. Accade così che, partendo dalla giusta considerazione dei compiti che spettano al movimento operaio organizzato si giunge insensibilmente a negare il valore politico del movimento studentesco, a mettere in second'ordine il problema della sua ripresa di massa e della sua configurazione quale grande movimento sociale di riforma.

Non è questa la sede per un riesame critico delle vie tentate dal movimento studentesco per giungere ad un incontro con la classe operaia e dei tentativi operati dalle organizzazioni operaie di offrire una base reale e non mistificata ad un tale incontro. Basti dire qui sommarariamente che, se da parte studentesca non si è riusciti a superare la mistificazione secondo cui la classe operaia sarebbe stata ormai irrimediabilmente staccata dalle sue organizzazioni storiche e quindi raggiungibile e conquistabile da un messaggio nuovo che da queste prescindeva, caratterizzato anzi da una drastica rottura con la loro passata esperienza teorica e pratica; dalla parte delle organizzazioni operaie e del Partito soltanto raramente si è riusciti a sviluppare le premesse, fecondissime per uno sviluppo di respiro strategico, che erano contenute nell'articolo del compagno Longo su Rinasceva. Ciò che importa sottolineare è che la crisi del movimento studentesco è anche già fin da ora (e lo diverrà palesemente nella prospettiva se non si porrà rimedio ai ritardi) crisi del blocco di forze in aggregazione attorno alla classe operaia. Questo innanzitutto perché, come le stesse lotte operaie hanno messo in evidenza, lo scontro sulle questioni concernenti l'organizzazione capitalistica del lavoro tende sempre di più ad investire direttamente i processi di formazione della forza-lavoro e quindi le strutture formative.

Orsì, in una società strutturata e complessa come è quella italiana, la costruzione di un sistema di alleanze sociali deve identificarsi con quella di un sistema di « forze-potenziali organizzate ». In grado di esprimere tutta la loro autonomia nel processo di fusione di un blocco storico alternativo. L'errore che bisogna evitare, è quello di ritenersi soddisfatti della nostra crescita organizzativa e politica nelle scuole e nelle università (fatto questo in sé altamente positivo) senza cogliere che è esistita una divaricazione evidente tra l'aumento della nostra forza, del nostro peso relativo e la capacità del movimento di trovare estensione di massa, continuità e unità.

E' su questo fatto che dobbiamo spostare l'attenzione oggi. Senza rinunciare in nulla ai risultati che abbiamo ottenuti; ma anzi partendo da questi per iniziare la nostra azione là dove la scuola entra in contatto con l'organizzazione sociale e per costruire in questi punti una rete di organismi di collegamento che servano da tramite tra strumenti di organizzazione autonoma degli studenti e strumenti di organizzazione della classe operaia. Il che comporta, tra l'altro, l'urgenza di riproporre il problema di una unificazione nazionale del movimento.

Bisogna essere chiari: un tale processo non sarà indolore perché comporterà una lotta a fondo contro coloro che da una tale unificazione hanno tutto da temere perché significherebbe la sostituzione dell'egemonia operaia alla egemonia dei gruppi; ma se è vero, come crediamo, che il movimento studentesco costituisce uno degli elementi decisivi contro la restaurazione del blocco borghese, allora questa è una battaglia da cominciare senza indugi.

Giulietto Chiesa

Sorriso alla primavera



La primavera ha fatto appena in tempo ad iniziare che in Florida hanno già lanciato la campagna pubblicitaria estiva: a colpi di miss, naturalmente. La prima eletta della tradizionale lunghissima serie dei mesi caldi è stata Christina Curro, cui è spettato il titolo di « miss radiosa 1970 »; allusione al solare sorriso con cui saluta la primavera.

L'Italia invecchia 1861 1961: in un secolo gli ultrasessantenni sono passati da 1.128.000 (il 6,5 della popolazione) a 7.050.000 (il 14,1 per cento). Nel 1970 la cifra « è ingigantita di almeno un milione. Secondo le previsioni, nel duemila vi saranno milioni di abitanti: più di undici milioni avranno superato la « quota 60 » di età, con un aumento del 56 per cento degli anziani contro quello del solo 7 per cento della popolazione più giovane. Gli ultrasessantenni saranno raddoppiati o addirittura triplicati. Un Paese, dunque, non più « giovane » — come l'America del Sud o la India — e neppure ancora così « vecchio » come l'Inghilterra o la Francia o il Belgio, dove 15 persone su 100 sono ultrasessantenni, ma avviato ad avere lo stesso primato delle nazioni più progredite.

Perché l'India è « giovane »? Perché la mortalità infantile è ancora altissima, perché nascono moltissimi bambini, perché l'età media dell'uomo non supera i trentacinque anni: per arretratezza, per miseria, vige ancora la legge della selezione naturale che impedisce di raggiungere la vecchiaia e riduce quella che gli scienziati chiamano « speranza di vita » alla metà di quella europea. Dove c'è industrializzazione e urbanizzazione, dove la medicina ha ridotto « vergognosamente » la mortalità infantile, dove si è fatto avanti il concetto della paternità responsabile, la selezione naturale viene sconfitta e il numero degli anziani nella società aumenta. Da noi, aumentano anche per un fattore negativo, l'emigrazione. Sei milioni di italiani, per lo più uomini e donne nel pieno della maturità, nel giro di vent'anni sono stati costretti a varcare i confini.

Nei grafici sulla popolazione, gli scienziati contrappongono la piramide dei paesi giovani (la base è costituita dai bambini e dai ragazzi, l'esigua cima dai vecchi) al fascio di cononi di fieno nei paesi industrializzati (sono più folti in basso, ma le consistenti fasce d'età che si sovrappongono danno la misura di quanto sia aumentata la produzione di chi raggiunge molti e molti lustri). Nel 1980 l'Europa conterà 740 milioni di anziani e sarà così il vecchio continente — non solo per storia, ma anche per popolazione. Il progresso o la scienza hanno dunque al loro attivo questa rivoluzione demografica con la quale soltanto ora si accenna a volere (o a dovere?) far i conti. Non è un

caso che Simone de Beauvoir, in Francia, abbia aggredito la opinione pubblica con un libro che è un'apassionata arringa contro la silenziosa, nuova selezione « innaturale » e « intradotta dal meccanismo del profitto. Non è neppure un caso che anche la stampa italiana, sulla scia di quella straniera, cominci a titolare sui vecchi, scegliendo con cura i limiti della denuncia oltre i quali « non » andare.

Siamo di fronte a uno di quelli che il giornale inglese The Guardian, al momento della crisi di governo, giudicava crescenti crudeli problemi sociali vistosamente aperti in Italia.

Situazione temuta

Chi è l'anziano, chi è il pensionato nella nostra repubblica? « Uno che mangia cocce di fusate, bucce di lupini » — è l'epigramma di un romano che ha lavorato quarant'anni e che raccoglie firme per una petizione dove si chiede qualche diritto in più, qualche elemosina in meno. Se per Platone, più volte autorevolmente citato nei convegni, la vecchiaia è « uno stato di riposo e di libertà », nella nostra società si trasforma in uno stato di povertà e di dipendenza, temuto, odiato, sofferto proprio perché impone una mutilazione del proprio essere umano.

Creca sei milioni di pensionati — il nucleo più grosso — va ogni mese a riscuotere la cifra che dovrebbe farli vivere: 25 mila lire come massimo. La media « nazionale delle pensioni » è di 31.000 lire mensili. Più che dare la priorità a tante più giuste motivazioni psicologiche per la cosiddetta crisi del pensionamento, che fa sentire oggi vecchio e finto un uomo fino a ieri attivo, basta fare con lui i conti in tasca il giorno numero uno della sua « età di riposo ». Lo Stato non gli fa un regalo, ma gli consegna il salario differito, quello che l'operaio si è guadagnato ed ha versato puntualmente, detraendolo dalla busta paga. E' però così inadeguato che ancora assume l'aspetto di una beneficenza differita. Le necessità di un sessantenne sono quasi uguali a quelle di un quinquenne — c'è voluto lo studio di sir William Beveridge, trent'anni fa, per persuadere all'estero certi poteri pubblici — eppure nel portafoglio gli entra da un giorno all'altro tanto, tanto di meno. Per di più, l'usura del lavoro, la fatica, lo sfruttamento hanno inciso sul suo organismo logorandone anzitempo le difese: proprio quando ha maggiore bisogno d'assistenza, lo Stato gliene offre meno in quantità e niente in qualità, non mettendo in pratica le forme specifiche di prevenzione e di cura inventate e sperimentate proprio per l'anziano.

Esiste una relazione, datata ottobre '68, dove la commissione nominata dal Ministero della Sanità indica una serie di misure da prendere e sollecita con drammatica urgenza una politica per la vecchiaia: è ferma nei cassetti, le idee dormono. L'unica specifica norma di legge che lo Stato italiano ha finora dedicato agli anziani è quella che risale al 1889: dispone l'intervento della pubblica sicurezza per il ricovero, anche coatto dei vecchi, degli inabili, degli indigenti che siano dediti alla mendicizia. In nome dell'ordine pubblico — e nel più assoluto disordine sociale — si identifica il vecchio che ricorre all'elemosina per sopravvivere con un individuo socialmente pericoloso. Dal 1889 ci trasciniamo così il principio dell'esclusione, della segregazione anche forzata, con la solita e intollerabile forbice tra coscienza sociale e Stato.

Chi espone la propria miseria, e tendendo la mano, accusa, può dunque essere trascinato dai poliziotti dentro un'opera pia, più crudamente chiamata manicomio. Gli altri, milioni di uomini e di donne che si vedono rimborsati per un'intera vita di lavoro con quelle somme irrisorie, si arrabbiano. Ci sono infatti le « norme di servizio » che sopprimono alla mancanza di altri servizi sociali, oltre a quelli che sono loro negati personalmente, a favore dei figli: un bimbo ha scritto in un tema: « Io gioco ai coralli con la nonna, che fa il vecchio pirata ».

Ci sono gli anziani e nel megalopoli Roma hanno trasformato in loro « club » lo atrio della stazione, caldo illuminato, con la vita che scorre davanti. Ci sono i paesi della Calabria, della Lucania, degli Abruzzi, delle regioni depresse, abitati solo da vecchi e da bambini, le due età estreme che hanno bisogno di protezione sociale e che invece sono perfino defraudate della protezione familiare, con i congiunti partiti allo sbaraglio. C'è la solitudine in campagna — i figli in fuga dalla terra, il campo coltivato sempre più ristretto mano a mano che le forze si abbandonano — e c'è la solitudine in città — i centri storici nascondono gli anziani, mentre le coppie giovani si spostano in periferia, nei quartieri dormitorio dove ha spazio appena vitale la famiglia tipo, piccola, piccolissima.

I conservatori mettono sotto accusa la famiglia, che non respingerebbe più il patriarcato e gli avanzi di primato dei giovani; deprecano che la donna preferisca il lavoro al sacrificio antico di trasformarsi in infermiera, in domestica, in paziente schiava dei figli, del marito, dei genitori e dei suoceri. Qualche tempo fa, uno spiritoso e acuto giornalista inglese, Peter Nichols, del Times ha sostenuto, al contrario, che in Italia la famiglia ostacola il progresso sociale, proprio per il troppo amore, il troppo sacrificio. Scriveva: « Finché le famiglie sono a disposizione, non è dunque necessario che istituzioni come le carceri e gli ospedali (e la lista potrebbe essere allungata di parecchio) siano portate a un livello di ricettività e di funzionalità che possa essere definito accettabile... Ogni tentativo di introdurre seriamente delle riforme in questo campo resterà scoraggiato in partenza fino a quando si consentirà che alle manchevolezze del sistema venga rimediato con il darsi da fare delle famiglie, che vogliono intrattenersi nell'esercizio di responsabilità di ordine pubblico e non priva-

to — che non alle famiglie competono, bensì alla comunità ». E concludeva: « Il fatto che il vincolo familiare sia meno saldo in Inghilterra, e quindi non utilizzabile come alibi per le carenze dei governanti, è una delle ragioni per le quali, in Inghilterra, si è percorso un certo cammino sulla strada del progresso sociale ».

Dipendenza economica

Un modo preventivo, ma efficace, per dire che la famiglia, con sacrifici e acrobazie sempre crescenti, fa da supporto allo Stato in tanti settori, assistenza agli anziani compresi. Ma il prof. Francesco Antoni, direttore dello Istituto di gerontologia della Università di Firenze, va a sua volta controcorrente — quella corrente d'opinione così facile al piagnucolo e al moralismo e così ostinatamente refrattaria al nuovo — affermando: « Cominciamo con lo abolire la legge che sembra aver un'umana di tutto, che obbliga i figli a mantenere i genitori. Vi può sembrare un provvedimento impetuoso, ma vi assicuro che nei paesi socialmente più evoluti è stato uno dei primi provvedimenti in favore dei vecchi. Togliere il vecchio dalla dipendenza economica dei propri figli vuol dire liberarlo dall'angoscia di non poter chiedere il proprio diritto senza denunciare allo stesso tempo il fallimento completo della propria vita familiare e senza danneggiare apertamente il figlio stesso... Né si può obbligare i figli ad essere del tutto responsabili dei genitori anziani, a mantenere i vecchi, né è giusto che questi debbano dipendere dai giovani... Non più al figlio l'obbligo di mantenere il genitore, ma alla società. Bisogna impedire che sotto il manto della carità e dei doveri filiali si continui a perpetrare la lesione di un diritto fondamentale: quello di un'assistenza adeguata alle necessità e al livello di vita in cui attualmente vive il resto della popolazione ».

Su mezza Italia è tornato l'inverno

Nevica a Como, a Trieste, a Genova. La temperatura, ovunque, si è notevolmente abbassata. Un gelido vento di burrasca investe le coste tirreniche e il maltempo si spinge anche nell'entroterra. Sembra sia tornato l'inverno in stato interinale.

Raffiche di vento hanno investito il porto di Livorno. Un grosso transatlantico, con oltre 800 turisti inglesi, ha raggiunto la banchina con difficoltà.

Luisa Melograni

L'«Avantil!» sulle torbide attività della cosiddetta « Lega nazionale degli studenti »

DOCUMENTATO LO SPIONAGGIO dei colonnelli greci in Italia

Uno strumento di delazione al servizio del regime di Atene — Come è strutturata la formazione e chi la dirige — Il governo italiano deve intervenire

Dopo il colpo di Stato del 21 aprile '67 con cui i colonnelli s'impadronirono del potere ad Atene, la corrente di destra degli studenti ellenici in Italia, che fino ad allora aveva fatto parte (in posizione nettamente minoritaria) dell'associazione unitaria FASEI, organizzò una scissione e dette vita alla cosiddetta Lega nazionale degli studenti greci in Italia, che raccolse immediatamente le interessate simpatie dei fascisti nostrani (MSI e relativi raggruppamenti fiancheggiatori).

Dell'attività dei fascisti greci in Italia ci siamo occupati in un numero precedente di L'Unità e ora sotto processo per aver denunciato con forza, in occasione dei « fatti di Pisa » dell'ottobre scorso, le responsabilità di questi torbidi personaggi — chiedendo una energica azione del governo italiano, che ha il dovere di tutelare la stragrande maggioranza degli studenti e degli emigrati greci che vivono attualmente nel nostro paese.

L'«Avantil!» dei loro ha pubblicato con rilievo un'ulteriore documentazione — ripresa dal periodico degli antifascisti greci in Italia, Grecia — su tali oscure (ma non poi tanto!) attività. Il primo atto della Lega fu la diffusione di un volantino nel quale venivano condannate le « attività antiborghese » promosse in Italia dagli antifascisti, definiti « greci ». La Lega esaltava la « rivoluzio-

zione » intrapresa da « un gruppo di eroici soldati » (i colonnelli appunto) contro « la corruzione, la decadenza, il disordine » e proclamava la propria fedeltà ai « principi greco-cristiani ». Il primo congresso dell'organizzazione si tenne nel giugno del 1967 a Roma, al CIVIS (« per gentile concessione », come nota l'«Avantil!», « di qualche burcrate nostalgico »).

L'«impegno» fondamentale del raggruppamento, tuttavia, più che « ideologico » è di altra, ed assai più concreta (e vergognosa), natura. La Lega infatti iniziò subito una azione intimidatoria e ricattatoria nei confronti dei democratici greci, inviando al ministro dell'Interno di Atene, e cioè al generale di brigata Stylianos Pattakos, « rapporti » e denunce. Tale fu, fin dalle origini, e lo è rimasto, il suo compito essenziale. La funzione di strumento cieco al servizio del regime dei colonnelli e del suo servizio di sicurezza risulta dal resto a chiare lettere anche dalla lettura dello statuto di questa formazione: a) coordinamento della azione intimidatoria e ricattatoria nei confronti dei democratici greci; b) vigilanza sull'alto ceto nazionale (sic!) degli studenti greci in Italia; c) difesa e vigilanza sulla comunità della civiltà greco-eritiana di risonanza universale e pan-umana (sic!), quali la religione, la patria, la famiglia, la libertà (proprio così:

« la libertà »), la pace (proprio così: « la pace »), la giustizia (proprio così: « la giustizia »); d) avvertimento pre-deciso ad ogni tentativo contro la Grecia Eterna, quale Spirito, quale Nazione e quale Stato (sic!). e) propaganda presso l'opinione pubblica italiana ed europea e collaborazione con le autorità competenti greche.

Ripetiamo, dietro questo fragilissimo paravento « teorico » — come lascia intendere, peraltro, il paragrafo e) dello Statuto a chi sappia leggere appena fra le righe — c'è una rete di delazioni e di provocazioni ai danni degli antifascisti, dei democratici.

La Lega opera in tutte le città italiane dove c'è una comunità di studenti greci, e cioè in sedici città, Bari, Bologna, Catania, Ferrara, Firenze, Genova, Milano, Modena, Napoli, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pisa, Roma, Urbino. Ogni « lega locale » è diretta da una « Direzione locale » composta da un « Consigliere nazionale », da un « Consigliere nazionale aggiunto » e da un « Segretario ».

Chi designa e con quali criteri questi personaggi non si sa, ma si può intuire senza troppo sforzo il « vertice » dell'organizzazione è il Consiglio Nazionale, formato dai membri della « Direzione centrale » e dai « Consiglieri Nazio-

GRAZIE AD UN CERVELLO ELETTRONICO

Carpito agli inglesi il favoloso segreto per parlare oggi stesso Inglese, Francese e Tedesco

Eccezionale distribuzione gratuita di dischi

Il sogno degli uomini, in ogni tempo, dalla Torre di Babele in poi, è stato sempre quello di potersi impadronire con estrema velocità, magari nella stessa giornata, delle lingue straniere: niente più barresse fra i popoli. Ora, a quanto ci comunica il nostro corrispondente da Londra, sembra che finalmente questo sogno, finora irrealizzabile, stia per divenire realtà. A Londra è stato messo a punto un metodo che consente di parlare immediatamente una qualsiasi fra ben 36 lingue straniere, e che è stato positivamente controllato da un cervello elettronico. Quest'ultimo, dopo una accurata analisi, ha confermato che il Metodo è completo ed efficace. Ora gli Inglesi, per difon-

dere questo eccezionale sistema, hanno deciso di regalare un certo stock di veri dischi di prova a 45 giri, in Inglese, Francese e Tedesco. Chiunque voglia provare di persona se è in grado effettivamente di parlare le lingue straniere nella stessa giornata, può chiedere il disco in dono — senza il più piccolo impegno — semplicemente scrivendo a: « Nuova Pavella Linguaphone - Sezione U/7 - Via Borgospina 11 - 20121 Milano », allegando 4 bolli da 50 lire l'uno per spese. Riceverà anche un Opuscolo dettagliato. Lo stock dei dischi è ovviamente limitato, per cui i lettori devono affrettarsi, se vogliono scoprire da sé stessi un Metodo che aiuta a far carriera e a incrementare affari e cultura.